Anno 121 - Numero 175
Martedì 28 Luglio 1987

Fino all'ultimo Battaglia gli ha conteso la segreteria repubblicana

La scalata di La Malfa junior

I due grandi vecchi, Spadolini e Visentini, hanno ostentato una neutralità glaciale - Una telefonata di Pacciardi: «Dopo l'elezione, mi prometti che non farai più l'uomo di parte?»

ROMA — Come in una sala d'aspetto ferroviaria di seconda classe, o nel corridoio di una pretura, c'è una poltrona di plastica, un muro screstato, una vecchia pianta a vetri chiusa. Solo che davanti a quella porta, da tre giorni, incomincia ad ammassarsi gente, parlando sottovoce, aspettando, sbirciando dalle fessure, creando alla fine — tra occhiate, carattere e bisbigli — quella corona di clienti e di potenti che nasce per germinazione spontanea attorno a tutte le leadership in formazione. Lì dentro, nell'ufficio di Giorgio La Malfa al pri, tre giorni fa è entrato senza bussare l'ambasciatore preannunciato al telefono dall'altro grande candidato alla successione di Spadolini, Dodo Battaglia. Portava una notizia in anticipo: la conferma dell'annuncio del capogruppo repubblicano di essere pronto ad andare al governo, lasciando la corsa per la segreteria), e portava anche una copia in regalo dell'ultimo libro di Battaglia, dal titolo quasi emblematico: *«Il principe desiderato». «A questo punto* — diceva la dedica — *tutti pii auguri sono per te».*

In realtà, all'interno di un partito che persino Spadolini vede avviluppato in una logica *«cospiratoria, clandestina, quasi catacombale»*, la grande corsa per la segreteria a quel punto non era affatto finita. Più che una rinuncia, quello di Battaglia era uno stratagma, l'ultimo e decisivo, alla neutralità glaciale dei due *grandi* vecchi repubblicani, perché si decidessero a scioglierla. Se volevano Battaglia segretario, Spadolini e Visentini non avevano più settimane e mesi di tempo per lasciar decantare la situazione, temporeggiare, osservare, mediare: ma solo venticquattr'ore per decidersi, scendere in campo, far pendere la bilancia repubblicana dalla parte del capogruppo, sbarrando con il peso della loro autorità la strada a La Malfa. Muti, a distanza, uniti e divisi dal *pentimento* apparentemente stipulato in una cena all'aperto la sera stessa dell'elezione di Spadolini alla presidenza del Senato, Battaglia e La Malfa hanno atteso che quelle ventiquattr'ore si consumassero come il destino repubblicano voleva. Alla venticiniquesima ora, Battaglia diventava automaticamente il candidato dell'edera al ministero più importante per il pri, quello dell'Industria, e Giorgio La Malfa rimaneva solo sulla strada inerpicata che porta alla leadership del partito.

Quel silenzio parallelo dei due grandi vecchi del pri, a ben guardare, non è però soltanto fatto di neutralità, di imparziale garanzia, di impassibile equidistanza. *«Fino a pochi giorni fa, pensavo di rimuoverli, di convincerli, di portarli a scegliere con me una segreteria che avrebbe reso più facili i rapporti sia con la dc che con il psi* — confida con una punta di amarezza Battaglia — *Poi ho capito che avevano deciso di non decidere: in realtà sapendo che anche questa era una forma di decisione, favorevole a La Malfa».*

Sulla cattura di Spadolini e Visentini, oltre quattro solo Battaglia, ma un po' tutto il vertice del partito, unito all'inizio della corsa in una sorta di patto scritto contro il rischio di veder risorgere nei pri un nuovo autoritarismo lamalfiano, attorno a una leadership giovane, solidamente impiantata sulla periferia del partito, cromosomicamente legittimata e dunque difficile non solo da scalzare, ma da condizionare.

Era quello che l'entourage lamalfiano, unendo la perfidia di ogni gruppo settario all'americanofilia tradizionale, chiamava con distanza *«il patto dei sette nani»*. Ma il piano, per complessi, avevava bisogno di due cose: che Battaglia fosse disponibile a rompere il codice di comportamento fissato con La Malfa (una sfida dura e vera, pronta, però ad arretrare davanti al rischio di rompere l'unità del partito), portando il confronto fin davanti alla platea del Consiglio Nazionale, l'11 settembre, a costo di dividere verticalmente il pri dal centro alla periferia (e Spadolini e Visentini fossero pronti, insieme, a salire sul palco del Consiglio Nazionale per orientarlo, tracciando l'immagine di un partito diviso tra due linee politiche contrapposte, da scegliere insieme con il nuovo segretario, in una spaccatura drammatica per la tradizione repubblicana, metodistica al punto che Luciano Lama la definisce scherzando addirittura *«stalinista»*.

L'ultimo mese repubblicano è la storia sotterranea di questa manovra incompiuta, mentre un'altra manovra andava invece realizzandosi, anche questa sotto la superficie del partito, e in qualche caso addirittura fuori dai confini del pri: la costruzione della leadership di Giorgio La Malfa. Ufficialmente, come narra la leggenda della tradizione repubblicana che vuole rinnovare se stessa, il declino della candidatura Battaglia è deciso, nel corso di lunedì 20 luglio, quando il comitato di segreteria regionale della mitica Emilia Romagna si è pronunciato a favore *«dell'amico Giorgio La Malfa»*. In realtà, non si è spostata solo la Romagna repubblicana, ma qualcosa di più. Per La Malfa, più o meno ufficialmente, si sono pronunciati i giovani repubblicani della FGR (*«Diciamo no a segreterie transitorie e a rifiuti tartufeschi»*, ha scritto il segretario, Oscar Giannino), tutta o quasi la componente repubblicana della Uil, inerte marciavano compatti pezzi sparsi di periferia repubblicana, da Torino al Veneto, alle Marche, alla Calabria, alla Sicilia e alla Toscana.

Ma Spadolini ha sempre avvertito che il pri *«è una macchina molto più complessa di pezzi sparsi di periferia, ma venata da tanti apporti, da tanti solchi»*. Sono *le lobby* esterne che pesano sul partito? Dall'alto dei suoi 42 anni di tessera, il vicesegretario Aristide Gunnella preferisce chiamarli *ambienti* e prova a enumerare quelli che contano e non si possono ignorare: *«L'ambiente finanziario, quello industriale del Nord, quello ebraico, quello universitario, quello editoriale, magari quello americano. Mondi che non fanno pressioni, ma che in qualche modo orientano».* Alcuni, tra i *sette nani*, dicono che La Malfa sia molto ben visto nel mondo editoriale, altri garantiscono che si è mosso per lui il mondo finanziario. Qualcuno suussurra che è dalla sua parte la massoneria: *«Una leggenda* — replica lui divertito — *che è nata il giorno in cui la condanna massonica di Gelli è stata firmata da un certo Giorgio La Malfa, un mio omonimo che secondo quanto mi hanno spiegato fa l'avvocato a Ferrara. Io conosco Corona da quando era consigliere regionale repubblicano. Ma non sono massone, e quel che fanno i massoni non lo so».*

Ma dagli altri *ambienti* esterni, è arrivato un appoggio? Sottovoce, gli amici di La Malfa parlano di un sostegno di Antonio Maccanico e dunque del mondo bancario, fanno capire che si è mosso Carlo De Benedetti, sussurrano di una telefonata *«positiva»* di Susanna Agnelli. Il tutto, direttamente e indirettamente, sarebbe finito dentro il grande imbuto repubblicano sorretto da Spadolini e Visentini, orientando le scelte del due leader, e tagliando la strada a Battaglia. Gli uomini della corona, che stazionano ormai fuori dalla sede pri, vedono che il telefono è sempre in funzione, ma ascoltano solo brandelli di conversazione. L'unica telefonata chiara, a voce alta perché chiamava da Forte dei Marmi un repubblicano di 68 anni, è arrivata l'altra sera. Inatteso, si è fatto vivo Randolfo Pacciardi. *«Volevo dirti* — ha spiegato a Giorgio La Malfa — *che non fare il segretario, perché in una cosa sei uguale a Craxi. Hai i coglioni. Ma dopo l'elezione, mi prometti che non farai più l'uomo di parte?»*. Così, al telefono con una vecchia tessera repubblicana del 1915, Giorgio La Malfa ha fatto la sua prima promessa.

Ezio Mauro

Il Comitato centrale dopo lo scontro per l'elezione di Occhetto

Ricomposta la frattura nel pci si profila ora l'incognita Ingrao

Da giorni va dicendo: «Sarebbe una iattura dar vita all'ennesimo pasticcio unitario»

ROMA — Un mese dopo la profonda spaccatura che ha concluso il congresso di eleggere Achille Occhetto vicesegretario, il pci torna oggi a riunirsi in comitato centrale. Dovrà ridefinire l'intero vertice (segreteria, incarichi di lavoro, direzione dei giornali, ufficio per il programma) e votare una risoluzione — riscritta più volte perché una prima stesura era stata bocciata — che indichi la strategia politica per i prossimi mesi. La logica impone che tutti i riflettori siano puntati su Giorgio Napolitano e quasi si assieme a lui decisero a fine giugno di uscire allo scoperto e di non votare per Occhetto. Ma, se sono veritiere le indiscrezioni filtrate dalla riunione della Direzione (ne è stata tenuta ieri pomeriggio, questi riflettori sarà bene spegnerli subito: la destra del pci non ha intenzione di muoversi all'attacco una seconda volta.

Degli undici membri della direzione poi che si opposero alla proposta avanzata da Alessandro Natta di eleggere un visegretario unico, ma che dall'inizio costituirono un fronte poliedrico e per niente compatto, i primi a defilarsi sono stati i ministri Gerardo Cervetti e Roberto Vitali. Hanno ottenuto di non esser travolti dall'onda della sconfitta e di rimanere chiusi fuori da ogni prosecuzione dell'offensiva. Lo stesso hanno fatto Umberto Ranieri (segretario di Napoli), Roberto Speciale (segretario della Liguria) e Gianfranco Borghini.

Paolo Bufalini, il porporato che guida la commissione centrale di controllo (ne fece e in passato fu cedere a Giancarlo Pajetta), vista esaudita la sua richiesta di rendere più funzionale la segreteria riducendone il numero dei componenti, ha abbassato le armi. Idem Gerardo Chiaromonte che ha buone prospettive di restar direttore dell'*Unità* ed Emanuele Macaluso che probabilmente non avrà controparte.

Anche Antonio Rubbi conserverà il suo posto di vice di Giorgio Napolitano e quest'ultimo dovrà, alla fine, guidare dal dipartimento Esteri.

L'unico, degli undici, ad esser stato rimosso è dunque Luciano Lama confinato alla vicepresidenza del Senato. Ma è stato lui il primo a dire che non ha nessuna intenzione di maggio e a far capire che non gli passava per l'anticamera del cervello di mettersi sul piede della guerriglia al gruppo dirigente. Paga un prezzo, è vero, anche Giorgio Napolitano che esce dalla questione. Ma, in primis, è stato lui stesso a chiederlo; poi sarà accompagnato in quest'uscì da altri tre importanti dirigenti della sua generazione, Alfredo Reichlin, Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarante. E tutti e quattro, da tempo colonne al rinnovato e adesso importantissimo ufficio del programma.

Per la destra comunista e dunque cominciato il grande rientro verso l'abitazione con la quale hanno maggiore consuetudine: il cosiddetto «centro del pci», una calderone dove sono abituate a coesistere le tendenze più disparate e oggi no è in grado di tirar dalla sua le formule polivalenti che il partito mette a disposizione. Con le scritte sulla «fine della terza via» e sulla «casa comune della sinistra» (poi parzialmente ritrattate), Occhetto ha dato loro qualche spunto per giustificare pubblicamente il rientro nei ranghi. In fin dei conti, possono vantare i «riformisti», alla prima uscita il neo vicesegretario ha dato un colpo d'acceleratore sia all'integrazione del pci nella sinistra europea, sia al miglioramento dei rapporti con i cugini guidati da Bettino Craxi.

Tutto risolto dunque? No, perché nel frattempo è venuta una nuova incognita. Pietro Ingrao, leader storico della sinistra comunista, un uomo che ha esercitato le ifire del oppositore dal lontano 1966 (XI congresso) al più recente dibattito precongressuale, ha ripetuto che non vuole unanimismi. Negli ultimi giorni Ingrao è andato ripetendo, in pubblico e in privato, che sarebbe una iattura dar vita all'ennesimo pasticcio unitario. Man mano che la destra si rivaviva, lui prendeva le distanze dal centro dando un grattacapo in più a Natta che aspira sommamente a voler questo contratto con gli arturiani che chiudersi domani sera con la cosiddetta «ricomposizione unitaria».

Ingrao è consolidato su questa strada dalla convinzione di aver visto giusto già al tempo della preparazione del congresso di Firenze quando propose quel «governo costituente», cioè un gabinetto superunitario, sia dc, psi e pci garante della stagione di riforma costituzionale, che adesso appare a molti, dentro ma anche fuori dal suo partito (sia tra i socialisti che tra i democristiani), la ricetta inappropriata per questa legislatura.

Poi a Firenze si lasciò legare le mani in nome dell'unità (cosa di cui adesso si pentito) e ora cerca di impedire che, di nuovo in omaggio all'unità interna, il pci si azzoppa dal dire una sua esplicita linea politica. Esplicita almeno nei confronti del nuovo Craxi quale il segretario del psi si è presentato all'assemblea nazionale socialista, un Craxi di sinistra con cui «competere» come suggerisce Reichlin ma, se è il caso, contro il quale combattere come ha ripetuto il più autorevole rappresentante dei quarantenni, Massimo D'Alema.

Tra i nuovi oppositori oggi ci sara probabilmente anche Armando Cossutta. Non gli son piaciute le recenti affermazioni di Occhetto e non vuole che Napolitano continui a fare il ministro degli Esteri del pci. Anche lei un centinaio di suoi seguaci, questa volta dalla provincia di La Spezia, ha scritto a Natta per sollecitare chiarimenti gli argomenti cossuttiani. Ma Ingrao farà in modo di tenerlo a distanza: non vuole che la sua eventuale opposizione possa esser confusa con quella degli ex filosovietici.

Paolo Mieli

Quelli che cambiano e quelli creati per la prima volta

I ministeri vestiti di nuovo

Il Dicastero della casa si occuperà anche delle grandi città - Affari speciali: affronterà i problemi della donna, dei giovani e degli anziani - L'Università alla Ricerca scientifica

ROMA — Quello dei Lavori pubblici, fino all'ultimo governo Fanfani, era un ministero ambito, di «serie A». Ora, con il futuro governo Goria, non lo è più, al punto che i socialdemocratici giudicano *«umiliante»* l'offerta di questo ministero. La spiegazione è semplice: con l'istituzione di un apposito ministero per la Casa e le Opere urbane, ai Lavori pubblici è stata tolta la fetta più importante delle competenze che finora poteva vantare.

Anche il futuro responsabile della Pubblica Istruzione (si parla del democristiano Galloni) non farà certo salti di gioia nel vedersi sottratte le Università che passeranno sotto la tutela della Ricerca scientifica, ministero così destinato a salire di rango. Altrettanta curiosità e diffidenza sta suscitando la costituzione di un secondo ministero nuovo di zecca, quello degli Affari speciali.

La vera «rivoluzione» del governo Goria non è dunque nella formula (si tratta pur sempre di un pentapartito anche se questa definizione è ormai bandita dal vocabolario politico), ma forse proprio in questi mutamenti dell'apparato amministrativo che, nelle intenzioni del presidente del Consiglio incaricato, dovrebbero rispondere meglio alle esigenze di una società vitale in espansione e, al tempo stesso, dare una prima spallata alla struttura ottocentesca del nostri ministeri.

Casa e aree urbane. L'impegno del nuovo ministero sarà soprattutto concentrato sulla riorganizzazione delle grandi città. Si tenterà di ridisegnare il volto delle nostre metropoli con servizi pubblici efficienti; un'urbanistica razionale; più verde e più spazi per il tempo libero e le attività sociali; una rete fognaria degna di questo nome; quartieri popolari non più concepiti come città dormitorio; decentramento degli uffici e delle aree commerciali e conseguente snellimento del caotico traffico cittadino; puntuale raccolta dei rifiuti. In pratica, il progetto di «Roma capitale» sarà esteso, con le debite proporzioni, a tutte le altre città italiane, in particolare quelle meridionali.

Uno sforzo massiccio per le aree urbane non farà passare in secondo piano, assicurano i collaboratori di Goria, il problema della casa. I problemi sono strettamente legati e marceranno di pari passo. Dando nuovi alloggi agli sfrattati, si eviteranno infatti le tensioni sociali in molte grandi città. Il nuovo Goria prevede il rinnovo del piano decennale per l'edilizia, il riscatto delle case popolari, la revisione del sistema fiscale nel settore edilizio, il varo della riforma dell'equo canone e l'ampliamento del progetto risparmio-casa, elaborato proprio da Goria nella passata legislatura.

E al ministero dei Lavori pubblici quali competenze resteranno? I lavori pubblici dovranno concentrare la loro attività sulle grandi reti (strade, autostrade, porti, ferrovie, aeroporti) e su una radicale revisione delle procedure di gara. Si tenta di accelerare l'apertura dei cantieri e a completare in tempi certi le grandi opere. Sulla carta c'è una bella somma, oltre 140 mila miliardi nel prossimo triennio, secondo i calcoli dell'Aiscat (l'Associazione nazionale dei costruttori edili).

Università. Il passaggio della scuola dagli attuali dalla Pubblica istruzione alla Ricerca scientifica dovrebbe innanzitutto portare ad una riqualificazione del loro ruolo. Un'operazione che consentirà alle Università di allargare la loro autonomia e di diventare la punta di diamante della ricerca, oggi dispersa in mille improduttivi rivoli. Al ministero della Pubblica istruzione resterebbe il gravoso compito di mettere ordine nel sistema scolastico.

Affari speciali. Il nuovo ministero non avrà compiti specifici, ma sarà una sorta di «guardiano» delle nuove esigenze sociali (giovani, donne, anziani), segnalando con tempestività ai ministeri i problemi più urgenti. Secondo indiscrezioni questo ministero sarà retto da una donna, l'on. Rosa Russo Jervolino (dc). Un'altra donna, Elena Marinucci (psi) definisce però *«assolutamente inaccettabile ed anacronistica»* l'ipotesi della creazione di un ministero Affari speciali *«dentro il quale affogare la questione femminile».*

Emilio Pucci

Il presidente incaricato presenta stasera o domani la lista dei ministri a Cossiga

A Goria quattro «sì» e un «ni»

L'ultimo ostacolo sulla strada del traguardo è rappresentato dal psdi - Nicolazzi è insoddisfatto dei ministeri assegnati al suo partito - Minaccia di non entrare nel governo (ma voterà la fiducia)

ROMA — La crisi di governo è finita. Stasera Giovanni Goria tornerà al Quirinale per sciogliere la riserva e contemporaneamente (o al più tardi domani) presenterà la lista dei ministri al Capo dello Stato. Goria è convinto che finirà per cadere anche l'ultimo ostacolo sulla strada del traguardo, le riserve del socialdemocratico Nicolazzi sulla distribuzione dei ministeri e minacciano di non entrare al governo. Davanti alla direzione democristiana, riunita per dare il via alla conclusione della crisi, dopo un colloquio con il segretario dei psdi Nicolazzi, il presidente incaricato ha detto che ormai esiste *«un accordo sul programma e sul linearmenti della struttura»*: per Nicolazzi questo equivale a un «prendere o lasciare».

*«Ma noi, se non otterremo i chiarimenti richiesti, non entreremo, voteremo la fiducia» ha spiegato. Il segretario del psdi ha detto che ormai esiste il leader del psdi, che minaccia di rinunire oggi la direzione del partito per tornare al solo appoggio esterno al governo. In un Transatlantico ancora deserto di dirigenti dei partiti sono rientrati solo in serata), il dramma socialdemocratico s'è trascinato per tutta la giornata, prima ancora della dichiarazione sparse dell'ex ministro Visentini e del capo della segreteria politica De Rose (i due candidati mancati, poi eliminati, entro in un pranzo da *«Fortunato»*, una trattoria vicina alla Camera.

Al duque, probabilmente tutto si risolverà oggi al momento della presentazione della lista, ma il problema è rimasto aperto: il psdi non conaidera *«politicamente rappresentativo»* una delegazione cui verrebbero affidati i ministeri dei Lavori pubblici senza le competenze previste destinate a un nuovo dicastero della Marina mercantile. Goria (come chiedono sottovoce Vizzini e De Rosa) offre in cambio della Marina mercantile i Trasporti e una sorta di mezzadria psi-psdi sulle Politiche comunitarie, assegnate ai socialisti ma materialmente affidate all'ex presidente della Consulta Antonio La Pergola, un «tecnico» a metà strada fra i due partiti.

Dietro la questione però rimane aperto un'incrinatura dell'area riformista battezzata da psi, psdi e pr durante la crisi. Malgrado la solidarietà offertagli da Giuliano Amato, prossimo vicepresidente socialista del Consiglio, Nicolazzi è risentito con Craxi: in un editoriale dell'*Umanità* gli rimprovera di essersi presentato al tavolo della trattativa come portavoce degli interessi del partito laici e socialisti e psi, strada che Craxi ha ovviamente solo quelli del psi. Ma i socialisti non danno molta importanza a questa polemica: l'*Avanti!* ha respinto «con sorpresa» le proteste dell'*Umanità* e il psi *«non ha mai inteso rappresentare da solo l'area laico socialista».*

La vigilia di Goria è trascorsa nell'attesa del «sì» dei vertici dei partiti di maggioranza. Nicolazzi «ufficia», con un governo che nasce attorno a un programma ma senza maggioranza precostituita, e il pesce del pentapartito ingoia, con un Parlamento ingolfato dai decreti e una legge finanziaria da preparare e da far approvare entro la fine dell'anno. Ma ha detto che farà di tutto per irrobustire la coalizione giorno dopo giorno, puntando a uscire da una fase di decantazione e a ritrovare *«maggior respiro, maggiore omogeneità e maggiore strategia»* all'accordo fra i cinque partiti.

In questo senso per il presidente del Consiglio la decisione di Amato di impegnarsi al più alto livello nel governo è un primo passo importante.

Marcello Sorgi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

■ Lezzi (psi) eletto sindaco di Napoli

NAPOLI — Sessantaquattro anni, avvocato, ex deputato, responsabile negli Anni Settanta dell'organizzazione del partito socialista italiano. Pietro Lezzi è da ieri mattina sindaco di Napoli, la città che per dieci mesi è stata governata da un commissario prefettizio.

Lezzi ha ottenuto il consenso di quarantanove degli quattro consiglieri eletti a giugno a Palazzo San Giacomo. Guiderà una giunta di pentapartito leggermente maggioritaria, ulteriormente rafforzata dal consenso di due consiglieri missini, confluiti nella maggioranza.

Rispettato anche l'accordo sulla distribuzione degli assessorati: nove alla dc, quattro al psi, due al pri, due al pdi, uno al pli. Ai radicali saranno assegnate le presidenze della commissione ambiente e territorio e del comitato per la riforma dell'area metropolitana.

Il treno

presentività delle organizzazioni sindacali al fine di fronteggiare e evitare i rischi di frantumazione». Dov'è la coerenza?

Sull'*Unità* di ieri si leggeva: *«L'autoregolamentazione non deve essere vista come un ufficio che i lavoratori dei servizi fanno sull'altare degli interessi dell'utente (...). Occorre invece collocarla come un momento di un grande movimento di lotta e rivendicativo che ha bisogno della comprensione degli utenti e perfino del loro appoggio».* Se le parole hanno un significato non si parli più di autoregolamentazione e di rispetto degli utenti: l'articolo suona come *capitato benevolentiae* verso i Cobas.

In altri Paesi qualcosa si è fatto o c'è il proposito di fare. Da noi c'è silenzio. In Germania il sindacato è diviso, perché i ferrovieri, nella maggior parte considerati funzionari di Stato, rinunciano allo sciopero in cambio di alcuni privilegi, come la non licenziabilità e la pensione al 90 per cento dell'ultimo stipendio. In ogni caso in Germania gli scioperi sono ammessi solo in una situazione di vuoto contrattuale e vanno decisi con voto segreto e una maggioranza del 75 per cento. Durante il contratto c'è l'*obbligo della pace».*

Per Francia gli scioperi in Inghilterra il programma dell'ultimo governo Thatcher prevede il voto segreto per ogni decisione, e il rinnovo ogni cinque anni, sempre con voto segreto, dei leaders delle Trade Unions. La Francia è stata paralizzata durante le feste di Natale da un lungo sciopero dei treni e attualmente è in corso uno sciopero di due ore il giorno degli addetti alle torri di controllo. Un mese fa l'Assemblea nazionale ha votato una legge che prevede che la trattenuta di un intero giorno di lavoro lo sciopero, nei servizi pubblici, anche di minima durata. Perché il risultato è ancora inodisfacente, il ministro dei Trasporti ha stabilito un nuovo regolamento sul «servizio minimo»: in caso di sciopero dei treni sarà il ministro a stabilire quali collegamenti vanno assicurati.

Negli Stati Uniti agli impiegati federali non è concesso astenersi dal lavoro: 11 mila 500 controllori di volo furono licenziati in tronco nel 1981 perché avevano sciopero. Meno rigide le norme per i dipendenti pubblici dei singoli Stati. Nella giurisdizione di New York la «Taylor law» prevede una multa pari al doppio della paga per ogni giorno di sciopero. Nel 1980 per aver fermato dieci giorni la metropolitana di New York il sindacato pagò un milione di dollari.

I rapporti sindacali richiedono la certezza che i contratti e i patti valgano «erga omnes». Se queste garanzie non ci sono più, è compito dello Stato fissare regole che assicurino una civile convivenza e la tutela del più debole. Nel settore trasporti il più debole è l'utente. Perché ostinarsi a non attuare gli articoli 39 e 40 della Costituzione? Per timore di perdere il potere decisionale? Questo potere, semmai, è minacciato dal disinteresse dei lavoratori, dall'insorgere dei tanti Cobas, non dalla Costituzione. Ai padri costituenti si possono muovere critiche, ma non li si può accusare di non esserci preoccupati di difendere le libertà di tutti.

Giovanni Trovati

Golfo

Harold Bernsen, comandante della Marina americana di stanza nel Golfo, al pool dei corrispondenti stranieri: *«In queste condizioni non intende correre rischi per le sue navi in quelle dannate acque».* Priva del dragamine mandati in pensione dal Pentagono (forse un po' prematuramente) e sprovvista, al momento, di elicotteri antisommine la squadra americana nel Golfo ha due opzioni: chiedere ai sauditi o agli stessi kuwaiti basi-appoggio per i pesanti pattugliatori, o rischiare di non esser più in grado di assicurare il rifornimento